

Nel Villaggio nero*Erasmus D'Angelis*

Se non ricordo male, il mio primo contatto con le Albe è avvenuto grazie alla Sip. Quella cornetta color grigio saracinesca, dall'aspetto molto insignificante, squillò una mattina d'agosto di due anni fa nella redazione del «Manifesto». Era, quella, la prima giornata di pausa d'uno spericolato, avventuroso e istruttivo tour ambiental-turistico attraverso le spiagge più brutte, sporche e cattive d'Italia. Prima tappa, già raccontata, era stata Porto Corsini, spiaggia dei ravennati con sabbia e acqua a ridosso di imponenti impianti chimici.

La voce di Marco, il regista-attore del gruppo, mi colpì. Per due motivi. Primo, per gli spropositati elogi ai resoconti di quella specie di «missione» giornalistica in cui, mio malgrado, ero stato coinvolto.

Secondo, perchè pensai a lungo al suo come a un collettivo tirolese (Albe di Verhaeren) e scambiai Marco per un turista di quelle zone che ringraziava il mio giornale per aver inserito Porto Corsini in quell'infame elenco di spiagge.

Nacque così il nostro feeling. E non poteva che essere amore a prima vista. Tralasciando i singolari meriti artistici, emerge dalle Albe un aspetto che le rende uniche nel panorama teatrale italiano: la provocazione e il racconto-denuncia delle miserie del razzismo e delle infinite «linee d'ombra» dentro le quali rischiamo di galleggiare consapevoli.

La miglior performance è, però, quella che ho visto, invitato da loro, poco distante dal loro teatro, un mattino estivo. «Ma dove siamo finiti?», sembravano chiedersi gli automobilisti che transitavano in via 55 Martiri numero 79, in località Ponte Nuovo, periferia nord di Ravenna. Guardavano stralunati prima a destra, poi a sinistra, e vedevano solo decine di ragazzi di colore, facce nere di «vu cumprà» che mescolavano italiano e francese, dialetto romagnolo e quello wolof dei senegalesi. «Spaventano, spaventano sempre le facce dei neri», commentò un po' di traverso don Ulisse Frascali, anni 61, mole imponente e sguardo severo, un passato da prete del dissenso in permanente polemica con curia e politici. Il suo stile oratorio fu torrenziale, non ammetteva pause: «dicono in giro che io sono matto, che sono un prete marocchino, un pericoloso sacerdote. E' solo vero che io, come Cristo, sono un incontenibile rivoluzionario, un anarchico per costituzione mentale, non libertario per carità, ma alla Gandhi, alla Martin Luther King». «Dicono anche che sei il terrore della costa», aggiunse Marco. «Questo è vero», s'accalorava il sacerdote lanciando lo sguardo sulla campagna, oltre la grande vetrata del suo ufficio, «io sono il terrore dei razzisti della costa romagnola, di quei commercianti e amministratori che ogni estate fanno penare questi ragazzi, fanno la guerra a colpi di black out elettrici o di pestaggi, con un vergognoso safari su spiagge e strade. Vergogna!».

E' grazie alle Albe che ho scoperto il «Villaggio africano» di Ravenna: un grande casolare a due piani nella campagna romagnola, con tre capannoni per i lavori di artigianato e una officina meccanica, un «centro di accoglienza antirazzista» e l'Istituto Italia-Africa.

Qui vivono oggi 207 senegalesi, 34 ex tossicodipendenti, handicappati psichici, ex etilisti. Straordinario incontro tra etnie e culture giovanili, bisogni e umanità. Un mix «da sballo» che è il fattore principale della ripresa degli affetti, della comunicazione, della solidarietà e del senso di realtà per i molti della grande famiglia del Villaggio. Ma è qui che convivono anche il sogno di una società multietnica, della grande rivoluzione silenziosa che ispira le spettacolazioni del collettivo teatrale più promettente, originale e coraggioso. I motivi che rendono le Albe un «evento», sono molti: la presenza dei primi tre attori senegalesi della Penisola (Iba, Abib e Khadim); la messa in scena di *Radio Ravenna Africana*, ovvero quando una performance teatrale diventa trasmissione radiofonica sperimentale che viaggia via etere (grazie al circuito di radio private e all'aiuto di Radio uno Rai); la diffusione della singolare e provocatoria scoperta scientifica (supporter scientifico, il geologo Franco Ricci Lucchi, docente all'università bolognese) delle origini geologiche africane della Romagna; il successo dell'ultimo spettacolo, *Ruh*, che alza il sipario sui giovani

africani che vengono a scoprire qui la loro Europa, disposti a fare di tutto, costretti alla vendita ambulante con le loro boutique di false griffes d'autore a tracolla, abusivi per necessità che vivono sottostando a intermediari, sfruttatori, ai blitz delle forze dell'ordine con sequestri e fogli di via e violenza d'ogni tipo; le rassegne bagnacavallesi e ravennati all'insegna del multietnico o della difesa ambientale. L'Italia sta cambiando colore e questa è la loro risposta all'apartheid dei razzisti indigeni. Non mancano affatto oggi le occasioni per vergognarsi di essere bianchi.

Portiamo con noi secoli di dominio e di un colonialismo che non è morto, ma ha solo cambiato faccia, gesti e «merci». Così, le Albe stanno dando residenza e identità ai nostri coetanei di colore.

E, come don Ulisse che ha fondato la prima cooperativa di venditori ambulanti aggirando le strettissime maglie legislative che regolano il sistema del lavoro autonomo nel nostro Paese, superando di fatto la fallimentare «sanatoria» che doveva regolare la permanenza in Italia di almeno 800 mila lavoratori extra comunitari (secondo le stime del quattordicesimo rapporto dell'Ocse), così le Albe hanno aggirato il mondo dello spettacolo che quando mette in scena un «nero» lo fa nel peggiore dei modi possibili (*Araba fenice* insegna).

La legge di sanatoria, a un anno dalla sua approvazione, può considerarsi ormai una lapide sotto la quale sono state sepolte le speranze di quanti restano ancora oggi clandestini, rifugiati e irregolari. Nonostante tre proroghe dei termini per la presentazione delle domande, soltanto 80 mila immigrati hanno richiesto la regolamentazione essendo in possesso dei requisiti previsti dalla legge. Hanno pesato la scarsità di informazioni o, peggio, ostacoli posti dagli uffici periferici dello Stato, la paura degli stessi immigrati di affrontare un iter «al buio» perchè non in possesso di un passaporto o un altro documento valido, di una residenza e un lavoro regolare. E dalla legge è escluso il lavoro part-time e quello autonomo, cioè l'attività svolta da quasi tutti i ragazzi di colore. E' prevalsa la paura di una grande schedatura poliziesca e quasi tutti hanno preferito l'arte spericolata dell'arrangiarsi.

E' a Ravenna che partono nuovi input e nuove concrete speranze; rovesciare come un calzino l'impostazione della battaglia antirazzista: gli immigrati visti non più solo come persone in difficoltà ma come possibilità concreta di incontro, come chance di crescita culturale per costruire una società piena di colori.

Tra me e le Albe c'è sempre un lungo inseguimento. Loro in contatto con la mia segreteria telefonica, io con la loro. A volte riusciamo anche a incontrarci. Ma è una bella e divertente serie di messaggi quella che lasciamo incisa sulle nostre cassette.